CONSOLAZIONI DEL CALDO

CALMERIA DI SCIROCCO

E' questo il tempo che « quando Reggio stava », secondo la frase di Oreste Dito mio indimenticato Preside di quel liceo, dal fondo di Via Fata Morgana chi guardava oltre il Canale, su cui gravava quella nebbia di afa rossastra, vedeva in aria allucinatamente edifici e palazzi danzare in quella illusione di pazzia; e quando Reggio Calabria non « stava » più, e Via Fata Morgana era un triste squarcio fra due cumuli di macerie, e di là dal Canale, pure senza la foschia scirocclale, nessuna Palazzata si mostrava più a' tuoi occhi, al mercato del pesce trovavi pesce-spada in abbondanza e tonno fresco, un poco dopo, da farti indigestioni tremende di quella *surra*, e nel baraccone che ospitava il Liceo Tommaso Campanella, a 12 gradi, centocinquanta candidati sudavano sangue alla version di greco per la licenza liceale, e nel gabinetto di chimica del professor Panizzi i modellini in paraffina dei cristalli si scioglievano in un po' di tiepida gelatina, e alla striscia di ombra delle Bianche Baracche Americane i Reggini e gli altri Italiani ivi ricoverati bevevano e sudavano, sudavano e bevevano aspettando in agonia un refrigerio che non sarebbe venuto mai più.

Oggi, cinquant'anni circa dopo quel 1911, in cima della Penisola ai piedi delle Alpi, sulle rive del Po, calmeria di scirocco come là allora, nebbia di afa rossastra come allora colà, timore di allucinata illusione talvolta a chi guardi in fondo ai rettilinei verso la collina o verso le Alpi, proteste di bottiglierie e latterie e mésciite ai rappresentanti della San Pellegrino o della Lurisia — come della Panna a Firenze, come della Claudia a Roma — perchè imboscano le cassette di bottiglie e i clienti morti di sete non vogliono sentir ragione, e quando senti un grido lacerar l'aria calda o vedi un capannello attrupparsi un momento per via sotto il sole, tu dici a chi hai con te « è il solito impazzito dal caldo », e a sera tarda disperato tu magari prendi un taxi e ti fai portare pieno di speranza all'Eremo, o al parco della Rimembranza, o a Cavoretto, sicuro di trovar lassù — come i Romani a Villa Borghese, come i Fiorentini a Piazzale Michelangelo — almeno un filo di brezza, consueto regalo di questi colli regalati da Dio a refrigerio e respiro delle sempre più dilatate città, e invece non trovi che grovigli di macchine, mitragliamenti di lambrette abbagliamenti di fari: onde l'avviene di rimpianger la città che tu vedi di lassù queta queta in riva al suo fiume e immagini che dorma sotto il lenzuolo ricamato di luci, e un'impazienza ti prende d'andarla a ritrovare, di tornarvi a respirare, e, unico cittadino non motorizzato, boccheggiante ti trascini al pullman che fa capolinea là in cima, ma trovi alla fermata che di derelitti sprovvisti di ruote, sian due o quattro, e di motore non ci sei tu solo ma siete in cento, e il pullman arriva, enorme, ammiccando con quella luce losca, e tosto è l'italica selvaggia scena dell'arrembaggio, vecchi travolti, bimbi che strillano, saggi signori che dicono invano « adagio, adagio; c'è posto per tutti » e intanto spingono anche loro da matti, ma non ne possono niente perchè son gli incivili che stan loro alle spalle a premere, urlare, alitarti sulla nuca, pestarsi i calli senza dire *pardon!*

E tu, pensionato in eterna vacanza, hai magari il coraggio di lamentarti del caldo, d'imprecar alla canicola, di accusar le eruzioni del sole, di citare in giudizio la bomba H, di esclamare, per questi quattro giorni di caldo, « non si può più vivere! », e non pensi agli operai inchiodati alle macchine, lavoranti a catena, sotto i tetti di cristallo roventi; e non pensi agli statali e parastatali emarginanti pratiche negli uffici allogati negli ammezzati, ai professori membri di commissioni delle maturità e delle abilitazioni intenti ad estirpar risposte dalle bocche di tremebondi candidati come cavadenti mascellari e canini dalle cavità orali dei pazienti; e non pensi ai vari Gianfaldoni che si arrostiscono accanto ai fornelli nelle varie trattorie inconsuetamente affollate di mariti che si son conquistata — finalmente! — la libertà estiva; e non pensi neppure ai malati degenti nelle infuocate corsie di ospedale odoranti di etere, nè ai chirurghi ed assistenti loro che, mentre tu inerte parassita te ne stai in panciolle al quasifresco buio di casa tua, essi in sala di operazione tagliano asportano ricuciscono contendono vite d'uomini alla morte e al dolore, via l'una l'altra via una l'altra per quelle poche migliaia di lire che le tariffe delle Mutue hanno loro assegnate.

Ma tu, che hai letto il libro di Bertoldo, sai che il saggio villano dei tempi di Re Arduino, come rideva quand'era brutto tempo ben sapendo che dopo sarebbe venuto il sole, così logicamente, arrostendosi al solleone, sorrideva sicuro che fra non molto il temporale sarebbe venuto a bagnar la polvere, a smorzar la calura; nella stessa tranquillante persuasione e aspettativa tu prendi il giornale e vi leggi che sei tremendi *tornadi*, ciascuno con il proprio nome di battesimo, sono in viaggio verso le sitibonde terre del Tennesey o della Carolina, levi gli occhi verso parte dell'orizzonte da cui provengono sulla tua città i temporali, noti nell'azzurro implacabile il bianco di un castello di nubi montane su in cielo, e annunci rassicurante ai nipoti curvi sui libri per gl'incombenti esami orali: « coraggio, ragazzi, oggi è domenica: martedì pioverà ».

AUGUSTO MONTI

I tedeschi non sono da meno nel lanciare le loro divette in questa torrida estate: ecco l'ultima scoperta, Marianne Brauns

ANTOLOGIA DI POETI

Le due poesie « alla madre » di Attila Jòzsef, sono tra le cose più belle della lirica moderna ungherese: e tali che lo stesso Benedetto Croce posò su di loro un'ammirata attenzione. Costituiscono come due momenti di riposo nella vita e nell'ispirazione del « poeta proletario » Attila Jòzsef, morto suicida nel 1937, a 32 anni, dopo un'esistenza di miseria, di dolori inenarrabili, e di lotte inquiete e appassionate Con lui ha inizio la poesia contemporanea ungherese, e la poesia rivoluzionaria europea ha ricevuto da lui uno degli accenti più vigorosi e profondi.

Le traduzioni sono di Folco Tempesti, tratte dal volume « Lirici ungheresi » (Vallecchi).

Mia madre lavandaia

Una domenica sera mia madre è [tornata
fra le mani recando due pentolini:
sorrideva in silenzio e s'è fermata
un po' nella penombra.

Nelle pentole c'erano gli avanzi
della cena dei nostri padroni:
anche a letto, dopo, io pensavo
che quelli ne mangiano a pentole [piene.

Mia madre, esile, scarna è morta [giovane:
le lavandaie muoiono presto
Le gambe non reggono ai carichi,
fa male il capo dallo stirare.

Di montagne hanno biancheria da [lavare:
il loro ristoro sono le dense
nubi di vapore, e per cambiar d'aria
c'è su la soffitta.

La rivedo mia madre, con il ferro [da stiro:
per stirare spezzò quel suo fragile [corpo:
si fece sempre più striminzita
— pensateci, o proletari —
ed aggobbì per lavare.

Ed io non sapevo che ancora era [giovane:
sognava d'aver un grembiule pulito
e che allora il postino la salutava.

II

Da otto giorni il pensiero di mia [mamma
m'accompagna ogni istante. La rivedo:
la cesta del bucato pressata contro [il seno,
saliva ansante su nella soffitta.

Io, a quel tempo, ero ancora un [essere
sincero: piangevo, mi stizzivo:
lasciasse stare quella cesta colma,
portasse invece me nella soffitta.

Ma lei, senza curarsi di quel pianto
nè dei gridi, saliva cheta a stendere;
e i panni tutti brividi e riverberi,
frusciavano e danzavano nel vento.

Ora non piangerei; ma è tardi ormai.
Ora, sì, vedo quanto lei sia alta
che coi grigi capelli tocca il cielo:
e scioglie il turchino nell'acqua del [cielo.

ATTILA JOZSEF

MILLEDUECENTO SARANNO I DELEGATI DELLA CINA A MOSCA

I cinesi vogliono incantare con il loro "san-hsien,, i giovani che incontreranno al Festival mondiale

L'appuntamento a Mosca preparato dal lavoro di centinaia di artisti e di attori - Uno strumento che corrisponde a una intera orchestra - Le delegazioni degli altri paesi dell'Asia, dall'Indonesia alle Filippine - Arriveranno anche dall'Australia

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, luglio. — *La settimana scorsa, davanti a Tien An Men, sulla sterminata piazza sulla quale si svolgono le parate in occasione delle feste nazionali, alcune migliaia di giovani attendevano, sotto il sole implacabile delle prime ore del pomeriggio. Io arrivo della staffetta che, qualche giorno prima, era partita da Pan Mun Jom, il villaggio coreano sul quale si appuntarono per lungo tempo le speranze di pace dell'umanità. Da lì era partito il « bastone dell'amicizia » che, alla frontiera, era stato consegnato ai giovani cinesi, i quali a loro volta l'avrebbero consegnato a quelli mongoli, che infine lo avrebbero consegnato a quelli sovietici, destinazione Mosca, con una corsa che difficilmente ha eguali nella storia delle imprese sportive.*

I giovani che attendevano sotto il sole si erano inerpicati, per vedere meglio, sulle groppe e sulle teste dei mitici mostri di marmo che fanno la guardia a Tien An Men, e sui rostri di marmo che vi sorgono accanto. I vigili — in divisa bianca come quelli di Milano e di Roma — faticavano a trattenere gli altri, che si stringevano attorno ad una banda di giovani che portavano al collo il fazzoletto rosso dei pionieri e picchiavano disperatamente su enormi tamburi. La staffetta doveva giungere da nord e, poco dopo, sarebbe ripartita di nuovo verso il nord, verso il passo di Patalinq, circondato da montagne sulle quali si snoda, come un immobile serpente di pietra, la Grande Muraglia

Staffetta dalla Corea

I giovani non dovettero attendere molto: circondato da motociclisti che davano al corteo una qualche rassomiglianza con i cortei organizzati nelle grandi occasioni nella quinta strada di New York, arrivò l'atleta che portava il bastone dell'amicizia. Dietro di lui, alcune centinaia di altri atleti, in calzoncini corti e maglietta rossa, ansanti e sudati, poi un corteo di biciclette, poi ancora giovani atleti a piedi. Davanti a Tien An Men, la Porta della Pace Celeste, che costituisce oggi il simbolo della nuova Cina, la staffetta si fermò sì e no 5 minuti, mentre i tamburi rullavano. Dal caro bastone venne estratta una lettera inviata dai giovani coreani a quelli cinesi, al suo posto ne venne infilata una per i giovani mongoli e una per quelli sovietici, poi la cerimonia finì e la folla si sciolse, mentre altri atleti sostituivano quelli stanchi per la lunga tappa.

Questo è stato uno solo degli episodi che hanno costellato in Cina la campagna per la preparazione del Festival mondiale della gioventù, che si terrà a Mosca: ma alla lunga corsa tra il confine coreano e quello mongolo hanno partecipato non meno di settemila giovani, ed almeno seicentomila persone, a Pechino, ed altre trecentomila a Mukden, hanno assistito al loro passaggio. Ed è impossibile contare quelle che si sono affollate sulle strade dei villaggi che la staffetta ha attraversato.

L'altra sera, al parco di Ciungscian, di fianco a Tien An Men, abbiamo assistito invece, nel grande teatro che vi sorge, ad uno spettacolo che eguagliava quasi, per perfezione di esecuzione e ricchezza di costumi, quelli che i cinesi hanno presentato negli ultimi anni in Europa e anche in Italia. Ma, anche questo, costituiva soltanto una parte del colossale programma di spettacoli che i cinesi hanno preparato per il festival di Mosca: essi manderanno nella capitale sovietica artisti dell'Opera di Pechino, gli straordinari acrobati del circo, orchestre tradizionali, « troupes » scelte fra le minoranze nazionali le cui danze raccontano spesso antichi episodi della loro storia, fatiche, dolori e gioie, e infine soleti la cui bravura, l'altra sera, potemmo costatare direttamente.

Un cinese vestito all'europea, giovane ma, cosa insolita, leggermente pingue, comparve sulla scena con uno di quegli strumenti — il san hsien — che sembra non possano dare che suoni inarticolati, spiacevoli all'orecchio e inutili se non nel quadro di una grande orchestra che li nasconda e li allontani. Ne cavò una varietà di suoni tale che, avessimo chiuso gli occhi, avremmo creduto di trovarci di fronte ad un'intera e complessa orchestra e a diverse intonate voci umane. Su quell'unico strumento egli raccontò la storia di un'ape alla ricerca di un fiore, e abbandonò il ronzio ora rabbioso ora pieno di gioia solo per evocare, con un malizioso sorriso nel calore soffocante della sera, lo stormire delle fronde sulla riva di un lago. Poi fu la volta degli strumenti nel compito di imitare le voci umane, con una parodia di un duetto fra due innamorati nello stile dell'Opera cinese. Non sappiamo se i suoni, così simili alle voci umane, che uscivano dagli strumenti avessero senso compiuto.

Strumenti e parole

Ma nessuno può giurare che non fosse così: gli spettatori cinesi ridevano di gusto, probabilmente non solo perchè dagli strumenti uscivano voci umane ma, quasi certamente, perchè da quegli strumenti uscivano « parole ». E, subito dopo, tu la voce umana ad imitare gli strumenti: un ragazzo ben piantato mise fuori una modulatissima storia che sembrava estratta dalle sette corde del chi hsien chin, mentre i muscoli gli si tendevano nello sforzo. E infine un gruppo di danzatori invase la scena con una danza che ricordava lontani amori e corteggiamenti del Sinkiang, con un calore ed una contusione napoletani, e suon di nacchere che davano alla danza asiatica una intonazione spagnolesca. La danza del dragone concluse questo spettacolo: dietro uno schermo azzurro, nel buio spruzzato appena di una impalpabile fluorescenza, emerse ad un tratto la sagoma del mitico mostro spruzzante fiamme dalle narici, arrotolantesi attorno a colonne appena discernibili nella sala, a metà strada tra la realtà e l'irrealtà, in una lotta contro il nulla che fa chiedere allo spettatore se, davvero, si fosse ancora nel teatro del parco di Ciungscian o non piuttosto ai margini di qualche altro mondo.

Questo complesso, e gli altri, cominciarono le prove in aprile, dopo aver superato una difficile selezione. Durante aprile e maggio provarono e riprovarono i loro programmi e, ai primi di giugno, cominciarono a dare spettacoli nei teatri di Pechino, per un confronto diretto col pubblico. Ma chi potrebbe negare l'applauso ad artisti come Tu Cin-fan, una delle attrici dell'Opera di Pechino che l'altr'anno fu in Italia, e Hun Sieh-nin, una attrice famosa dell'Opera del Kuantung?

I giapponesi

Su un totale di 1.200 cinesi che parteciperanno al festival di Mosca 405 sono artisti, o dilettanti il cui livello artistico raggiunto in mesi di prove e di confronti col pubblico non ha nulla da invidiare ai professionisti della scena. Gli altri cinesi che parteciperanno al festival rappresentano tutte le categorie della Cina, tutti i partiti, tutte le organizzazioni, e tutte le religioni. Vi sono due giovani tornati dagli Stati Uniti fra coloro che rappresentano i cinesi di oltremare, e un cattolico fra coloro che rappresentano le molte religioni di questo paese. I cinesi manderanno a Mosca mostre di arte, di fotografie, di disegni, scelti in una massa enorme di lavori in modo da assicurarne l'altissima qualità. Manderanno raccolte di francobolli, composizioni musicali, opere dell'artigianato. E, infine, doni per gli altri giovani, ai quali verranno chiesti in cambio souvenirs tipici di ogni paese. Agli italiani chiederanno, crediamo, i berretti dei goliardi, che sembrano costituire uno degli elementi che più colpisce gli stranieri, non si sa se per la loro curiosa forma, o per gli accessori dei quali vengono corredati. Ma i cinesi attendono di incontrarsi con gli italiani anche perchè qui le loro esperienze vengono seguite con attenzione e con simpatia. I cinesi, ci ha detto uno degli organizzatori, intendono rinsaldare con gli italiani i vincoli allacciati nei festivals precedenti.

Quanto al resto dell'Asia in ogni paese i preparativi per la partecipazione al festival sono ormai conclusi. In alcuni paesi la cosa è stata facile. In Indonesia i 150 giovani che parteciperanno al festival sono stati ricevuti dallo stesso presidente Sukarno. Nelle Filippine, i cui circoli ufficiali non sembra abbiano molto desiderio di contribuire all'amicizia fra i popoli, gli studenti che avevano chiesto il passaporto per l'Unione Sovietica hanno incontrato ogni sorta di ostacoli, e non si sa ancora se potranno partire. Gli altri paesi manderanno a Mosca rappresentanze di varia consistenza: quella coreana sarà di 450 giovani, quella giapponese di alcune centinaia, quella indiana di circa 200, quella vietnamita di 120, quella australiana e neozelandese anch'essa di 120 o giù di lì.

EMILIO SARZI AMADE'

Una delle compagnie di giovani danzatrici che si esibiranno al festival giovanile di Mosca

Vi consigliamo questi libri per i vostri ragazzi

Un racconto d'avventure nella foresta equatoriale - Famiglie di cacciatori e di contrabbandieri
L'orfanella delle colline, in un povero borgo scandinavo - Qual è l'età della terra? - Cos'è la febbre del sole? - "Gialli,, per i piccoli - Pulcinella e l'imperatore Moro - La collana "Foglie vive,,

Inchieste condotte recentemente in diversi Paesi dimostrano come il periodo in cui maggiormente si acquistano nelle librerie e si chiedono in prestito nelle biblioteche libri d'avventure, sia il periodo estivo e in particolare il mese di luglio. E, se appena ci si pensa, è naturale. Per i ragazzi, estate e vacanza sono di per se stessi elementi d'avventura: liberati dalla doppia costrizione delle pareti chiuse e dal dovere scolastico, sono tratti a desiderare, per reazione, tutto quello che può portarli in mondi lontani, dando soddisfazione non alla loro fantasia soltanto, ma anche al loro desiderio d'azione e di conquista.

Ecco perchè, in questa breve corsa tra le novità librarie consigliabili per le vacanze, sembra opportuno mettere al primo posto un libro di avventure che è però al tempo stesso solidamente fondato sull'osservazione della realtà. Si tratta di *All'ombra del mazongo* di G. e L. Barbieri (Ed. Glaux, Napoli, L. 1000) che, sulla base di notizie fornite da autentici libri di viaggiatori, e senza cedere alle tentazioni d'un facile e approssimativo folclore, ci porta nel cuore della foresta equatoriale tra popoli primitivi e sconosciuti. La prima parte ci parla dei pigmei, raccontandoci la storia del quattordicenne Mba-Shole, nato sotto il segno dell'arcobaleno, che appena uscito dalla fanciullezza viene ammesso — dopo diverse e tutt'altro che facili prove — a far parte delle schiere dei guerrieri e dei cacciatori della sua tribù. Attraverso le vicende del giovinetto, veniamo a conoscere giochi, usanze, leggende, superstizioni del suo popolo, lo seguiamo durante la sua prima caccia agli elefanti, nel suo fanciulleseo idilio con una ragazzina pettegola il cui nome significa « Ortica-che-pizzica ». Finchè scoppia la guerra tra i pigmei e i vicini Bantù, i « giganti neri » contro i quali i pigmei non hanno altra risorsa che l'astuzia e la furia in un altro punto della foresta dove si costruiranno un nuovo villaggio nella speranza di potervi rimanere tranquilli, chiusi nella loro primitiva umanità. Con la seconda parte del libro passiamo invece nella vicina savana, dove, in rudimentali villaggi, vivono negri enormi e dalla pelle scurissima: assistiamo alle avventure del tatuatissimo Barukal tra bufali, iene, serpenti, aironi, razzi velenosi, alla drammatica lotta di Kaluzi col leone, all'incendio della savana in seguito alla siccità; impariamo come i boscimani catturano gli struzzi, come i niam-niam s'impadroniscono degli elefanti, come i boscaioli della tribù bandala superano nella loro piroga le rapide d'un fiume in piena: e vediamo i ragazzi indigeni a scuola, una scuola particolare che dura due mesi soltanto, in una specie d'accampamento regolato da una dura legge di lavoro e di obbedienza, atta a trasformare gli allievi da ragazzi a uomini capaci di affrontare rischi e pericoli e situazioni difficili, e in cui le materie più importanti sono le bastonate, il freddo, la sete, il mangiar male, la disciplina.

Un'avventura assai meno esotica e pittoresca, ma altrettanto drammatica, è quella che ci racconta F. A. Rizzo in *Tra cuore e burone* (ed. Paravia). Non ci si lasci spaventare da questi termini forse a molti sconosciuti, ma che in polesano significano semplicemente il terreno paludoso e le punte degli argini. La storia si svolge infatti nel Polesine e in particolare in quel punto delle Valli di Comacchio dove sorgeva l'antica città di Spina, importante centro etrusco ricco di commerci e d'arte che il Po seppellì poi sotto un greve lenzuolo di melma e di tristezza. Vi si narrano le vicende di due famiglie di cacciatori e pescatori che, non riuscendo a vivere coi magri proventi del loro mestiere sono costretti a ricorrere al contrabbando di tabacco e di antichità etrusche; e dopo una serie di episodi a volte comici, ma più spesso drammatici, si arriva alla terribile alluvione contro cui gli abitanti lottano con mille esempi di mirabile coraggio e vivo senso di solidarietà. E' un libro appassionante, pieno di miseria e di pericolo in cui vivono gli abitanti di quelle terre.

In *Bellezza nera* di A. Sewell (edizioni SAIE) un bel cavallo racconta in persona prima la sua storia: l'infanzia felice, l'addestramento, la sua vita di cavallo da sella d'un gentiluomo campagnolo, poi il passaggio a un'altra famiglia, dove un cocchiere ubriaco quasi lo azzoppa. E incomincia la decadenza: prima cavallo da nolo, poi cavallo da carrozza, finchè cade sotto un carico eccessivo e, dopo aver corso pericolo d'essere ucciso, viene invece curato e trova un lavoro tranquillo per la sua vecchiaia. Scritto circa 70 anni fa, quando ancora il cavallo era il mezzo principale di trasporto, con l'intento evidente di difendere il nobile animale da crudeltà inutili come il morso e la redine fissa, il libro conserva ancora il fascino della convinzione e piacerà soprattutto ai ragazzi appassionati di animali.

Più adatto per le ragazzine è invece *Gulla, l'orfanella delle colline* di M. Sandwall-Bergstrom (edizioni SAIE). L'azione si svolge agli inizi del secolo in un povero borgo scandinavo, dove un'orfanella dodicenne va a guadagnarsi il pane al servizio di una poverissima famiglia di contadini. La madre, ammalata, dev'esser portata all'ospedale e lascia i cinque bambini in custodia a Gulla che, immedesimandosi nella sua funzione di madre, li cura e li protegge, difende il fragile Johannis dalle prepotenze dei compagni e salva dalla morte per denutrizione la più piccina ottenendo in prestito una capra e una gallina da un vecchio che tutti fuggono credendolo uno stregone. Ma alla fine si scopre che Gulla — trovata piccolissima sui relitti d'un naufrazio — è in realtà la nipotina del ricco signore padrone delle terre su cui la misera famiglia vive. Il vecchio vorrebbe prenderla con se, ma Gulla si rifiuta di lasciare i bambini, la cui madre intanto è morta. Qui finisce il libro di cui annuncia il seguito col titolo *Gulla mantiene la promessa*. La dura vita dei contadini nel lungo inverno è resa con particolare efficacia, e viva è la figuretta di Gulla così dolce e servizievole e al tempo stesso così energica quando si tratta di lottare contro i cattivi, la malattia e la morte per il bene di quelli che ama.

Qual è l'età della terra? Che cos'è la febbre del sole? E' vero che il Monte Bianco scomparirà? E' vero che anche le stelle muoiono? E che cos'è lo « zero assoluto »? Leggo alcune delle moltissime domande a cui risponde *Il romanzo della terra* di L. Marald (edizioni SEI) che narra la storia del nostro pianeta dalla nascita, qualche miliardo d'anni fa, quando nello spazio c'era soltanto la materia primordiale, fredda, rarefatta, oscura, alla comparsa delle prime forme di vita: dagli esseri rudimentali al sorgere del regno vegetale, ai pesci, ai rettili giganteschi e ai drachi volanti, fino ai mammiferi e all'uomo; dalle antiche cosmogonie e mitologie alle scoperte della scienza moderna con le esplorazioni sotterranee e sottomarine e nell'alta atmosfera: per concludersi con una puntata nell'era stratosferica del 2000, coi viaggi interplanetari e le lune artificiali. E' un libro ricchissimo di notizie e di dati che potrà essere utilmente offerto ai ragazzi desiderosi di orientarsi nei molti e difficili problemi posti dal continuo e strabiliante progresso della scienza umana.

Assolutamente gratuito, puro sollazzo, sono invece i volumi della collana di « Gialli per ragazzi » della SAIE (lire 150 cad.). Vi si ritrovano i soliti elementi e i soliti motivi dei gialli per gli adulti: i microfilm nascosti nel manico di una valigia e ricercati dagli agenti dello spionaggio economico (*La valigia misteriosa*), i gioielli della moglie del marazià e la tigre domestica che a un tratto ridiventa feroce per punire il malvagio traditore (*La tigre ruggirà stanotte*), il romanzesco furto d'un prezioso violino (*Il mistero ha gli occhi grigi*), la ricerca di un tesoro inesistente nei sotterranei di un misterioso castello in Bretagna (*La casa dei venti*): ma i protagonisti son sempre ragazzi e opportunamente e garbatamente si evitano gli ammazzamenti e le situazioni troppo angosciose.

Un grazioso libretto che sarà senza dubbio molto utile a chi, in colonia o comunque in villeggiatura, si trovi a organizzare delle recite di ragazzi, è *Pulcinella* di D. Duranti (ed. Paravia, lire 380): una dozzina di brevissime commediole garbate, divertenti, piacevolmente verseggiate. Nove hanno come protagonista Pulcinella, buffone del re di Napoli, che combina burle di ogni genere all'Imperatore Moro che vorrebbe sposare la principessa Fiorella, al vecchio e avaro Pantalone e soprattutto al malvagio Don Panzillo, suo acerrimo nemico ch'egli copre di ridicolo facendo credere che ha le penne e che fa l'uovo. I personaggi delle altre sono gli animaletti del bosco: la coccinella, il grillo, il picchio, la lucciola, il topo. Particolarmente graziosa è quella su « Il lupo cattivo. La pecorella e i fiori » che fa sce col tenero abbraccio tra la pecorella e il lupaccio che la voleva divorare.

Piaceranno ai più piccoli i volumetti della collana « Foglie vive » (ed. Le stelle, Milano, L. 250 cad.): *Leggende di fiori* di E. Bonomi, che racconta le poetiche leggende dei fiori del prato e del giardino, il bucaneve e la stella alpina, la rosa e il crisantemo, il girasole e il fior dalino, il geranio e la ninfea; *Il principe Capriccio*, di M. Menicucci, in cui un principino goloso, maleducato, disordinato e pigro guarisce dei suoi difetti attraverso una serie di divertenti avventure; e soprattutto *Scentati* di D. Pertera, che racconta come il piccolo Marco, rimandato in aritmetica, si trova in sogno in un paese del Far West funestato dalla tribù dei « Problema jossa » e venga condotto poi al villaggio di Sventato, tutto sbilenco e sconquassato, dove accadono tutte le cose storte, inesatte, errate dei compiti di aritmetica dei ragazzi sventati.

ADA MARCHESINI GOBETTI